

Il crimine più diabolico del nazismo: far collaborare le vittime coi carnefici

Libri e un film spiegano i drammi interiori dei «Sonderkommandos», gli ebrei che per salvarsi nei lager aiutavano le autorità, finendo così per perdere l'anima

GIANLUCA VENEZIANI

■ ■ ■ In un famoso saggio intitolato *L'immagine dell'inferno*, Hannah Arendt dimostrava la capacità dell'Olocausto di sconvolgere le tradizionali categorie morali, generando un Male al di là della colpa e un Bene al di là dell'innocenza, capaci di rovesciare i concetti abusati di Giusto e Ingiusto. In questo cortocircuito etico è possibile perfino che i carnefici esercitino sentimenti di umanità nei confronti delle vittime e che le vittime si facciano contagiare dal Male, diventandone complici. Uno scambio di ruoli che attraversa libri e film recenti sul tema della Shoah, erigendo a protagonisti figure che esulano dall'immaginario classico, come quelle del Nazista Indulgente o dell'Ebreo Collaborazionista.

Ne è testimonianza il romanzo di **Vittorio Orsenigo A Enea Finzi non sparano in fronte (Imprimatur, pp. 160, euro 14)**, in cui il soldato nazista Klaus risparmia da morte certa il prigioniero ebreo Enea Finzi, rinchiuso a Treblinka. Il gesto misericordioso del guardiano tedesco sfugge ai criteri razionali in base ai quali un militare dovrebbe sempre eseguire un ordine e al calcolo delle probabilità («tra tutti, su di lui soltanto non aveva sparato») ed è talmente inconcepibile da apparire a Enea come «un trascurabile disguido, un impercettibile errore». Anche il Bene, in un contesto in cui il Male è la legge, appare insomma come uno sbaglio, un'infrazione alla norma. Tanto più se ci si ritiene indegni della sua elargizione, come Enea

che quasi si è «comprato» la salvezza, esibendosi con il violino nell'orchestrina del lager: «Sono uno stupido», esclama. «Sarebbe stato meglio che Klaus mi avesse sparato risparmiando un essere umano più degno di me».

Su questa traccia si inoltra anche l'israeliana **Shifra Horn**, autrice del bellissimo **Scorpion Dance (Fazi, pp. 432, euro 18,50)**, viaggio a ritroso nella storia novecentesca del popolo ebraico, segnato dall'amore incondizionato del protagonista per le donne che lo hanno cresciuto, ma anche dal loro doloroso tradimento. Il giovane ebreo Orion, orfano di un padre morto in combattimento durante la Guerra dei Sei Giorni, viene prima abbandonato dalla madre Aviva, che fugge in Australia con un militare dell'Onu, e poi scopre la verità sulla nonna adottiva, la tedesca Else Greig, che ha collaborato coi nazisti, facendo abortire le donne ebreche che arrivavano incinte nel campo di lavoro femminile di Ravensbrück; allo stesso modo



la sua vera nonna, l'ebrea Johanna Herman, per salvarsi «aveva iniziato a collaborare con la Gestapo consegnando gli ebrei che conosceva» e quindi era rimasta «incinta di un tedesco ariano». Un dramma del passato che si riannoda al presente, come nella danza pericolosa di due scorpioni, in quanto il protagonista si innamora a sua volta di una tedesca, la cantante d'opera Christina-Anna, pure lei con un'oscura storia familiare alle spalle, quella di un nonno che ha militato nelle SS... Quasi a dimostrazione che le colpe dei nonni vengono scontate

prima o poi, e loro malgrado, dai nipoti.

La contiguità tra vittime e carnefici è alla base anche del film **Il figlio di Saul** dell'ungherese László Nemes, Gran premio della giuria all'ultimo Festival di Cannes e nominato agli Oscar come miglior film straniero. Il protagonista, l'ebreo Saul, fa parte di un *Sonderkommando*, gruppo di deportati che collaboravano con le autorità naziste all'interno dei lager, svolgendo funzioni «di supporto» come radunare i cadaveri e poi disperderne le ceneri, e ricevendo in cambio un trattamento migliore rispetto agli altri prigionieri: più cibo e migliori vestiti, fino alla possibilità di appartarsi con alcune donne. Questa posizione di privilegio viene messa in crisi allorché Saul si imbatte in un cadavere che crede essere quello di suo figlio e a cui vuole garantire una sepoltura secondo il rito ebraico, sfidando ogni regola del lager e infrangendo i limiti del suo ruolo.

La sua scelta di aderire ai *Sonderkommandos*, che Primo Levi definiva «il delitto più demoniaco del nazionalsocialismo» in quanto capace di «spostare il peso della colpa sulle vittime», diventa così il perno di un doppio dilemma etico: da un lato, la domanda se sia lecito tradire i membri della propria stirpe scendendo a patti con il nemico, dall'altro il dubbio se si possa sacrificare la propria vita in nome della decisione di seppellire un figlio. Motivazioni etniche e familiari, ragioni del sangue e del cuore, confliggono qui con la mera sopravvivenza biologica, confermando che il tentativo ultimo del nazismo è stato non tanto di eliminare fisicamente la persona, ma di privare l'uomo delle sue sovrastrutture etiche, affettive e culturali, spogliandolo e riducendolo a corpo disanimato. Se questo è un uomo...

